

OS. Opificio della Storia

Anno 2022 | Numero 3 ISSN 2724-3192

Associazione di studi storici
RESpro
rete di storici per i paesaggi della produzione

OS.

Opificio della Storia

OS. Opificio della Storia è un laboratorio di idee e di ricerche attraverso il quale si intende promuovere la centralità degli studi storici nelle pratiche di conoscenza, di trasmissione e di valorizzazione dei paesaggi della produzione.

La rivista è espressione dell'**Associazione nazionale RESpro - Rete di storici per i paesaggi della produzione** ed è impegnata a dar voce a tutti gli studiosi interessati a difendere e a sostenere la cultura storica del lavoro e dei luoghi della produzione in tutte le loro declinazioni, economica e sociale, moderna e contemporanea, dell'architettura e dell'arte, in una prospettiva interdisciplinare costantemente aperta al mondo della conservazione, dell'archeologia, della geografia e della comunicazione.

OS accoglie studi storici e ricerche applicate sui sistemi produttivi, dagli ambienti silvo-pastorali all'agricoltura e all'industria, e sui paesaggi rurali e urbani, colti nella loro dimensione materiale e immateriale e nelle loro diverse articolazioni economiche, politiche, sociali, artistiche e territoriali.

OS. Opificio della Storia è una rivista scientifica pubblicata in Open Access sulla piattaforma SHARE Riviste nell'ambito della Convenzione Universities Share, con il patrocinio del Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale dell'Università della Campania Luigi Vanvitelli.

Tutti i testi pubblicati in **OS. Opificio della Storia** sono valutati secondo le modalità del "doppio cieco" (double blind peer review), da non meno di due lettori individuati nell'ambito di un'ampia cerchia internazionale di specialisti.

<https://resproretedistorici.com>

<http://www.serena.unina.it>

V •
Università
degli Studi
della Campania
Luigi Vanvitelli

Dipartimento di
Architettura e
Disegno Industriale
DADI

Associazione di studi storici
RESpro
rete di storici per i paesaggi della produzione

Comitato di direzione

Francesca Castanò
Roberto Parisi
Manuel Vaquero Piñeiro
Renato Sansa

Direttore responsabile

Rossella Del Prete

Coordinamento redazione

Maddalena Chimisso

Redazione

Valeria Bacci
Roberta Biasillo
Tania Cerquiglini
Barbara Galli
Dario Marfella
Omar Mazzotti
Rossella Monaco
Zied Msellem
Ana Elisa Pérez Saborido
Mariasosaria Rescigno
Roberto Rossi
Giacomo Zanibelli

Progetto grafico: Roberta Angari

Comitato scientifico

Salvatore Adorno_ *Università di Catania*
Patrizia Battilani_ *Università di Bologna*
Cristina Benlloch_ *Universitat de Valencia*
Alessandra Bulgarelli_ *Università degli Studi di Napoli "Federico II"*
Francesca Castanò_ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Aldo Castellano_ *Politecnico di Milano*
Francesco M. Cardarelli_ *Istituto di Studi sul Mediterraneo - CNR*
Antonio Chamorro_ *Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales Ecuador*
Yi Chen_ *Tongji University*
Maddalena Chimisso_ *Università degli Studi del Molise*
Antonio Ciaschi_ *Università "Giustino Fortunato" di Benevento*
Daniela Ciccolella_ *Istituto di Studi sul Mediterraneo - CNR*
Inmaculada Aguilar Civera_ *Universitat de Valencia*
Augusto Ciuffetti_ *Università Politecnica delle Marche*
Juan Miguel Muñoz Corbalán_ *Universitat de Barcelona*
Rossella Del Prete_ *Università degli Studi del Sannio*
Mauro Fornasiero_ *University of Plymouth*
Barbara Galli_ *Politecnico di Milano*
Anna Giannetti_ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Paolo Giordano_ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Alberto Guenzi_ *Università degli studi di Parma*
Luigi Lorenzetti_ *Università della Svizzera Italiana*
Elena Manzo_ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Omar Mazzotti_ *Università di Bologna*
Luca Mocrelli_ *Università degli Studi Milano-Bicocca*
Zied Msellem_ *Université de Tunis*
Aleksander Paniek_ *University of Primorska, Koper*
Roberto Parisi_ *Università degli Studi del Molise*
Roberto Rossi_ *Università degli Studi di Salerno*
Renato Sansa_ *Università della Calabria*
Donatella Strangio_ *Università degli Studi di Roma "La Sapienza"*
Pietro Tino_ *Università degli Studi Roma Tre*
Manuel Vaquero Piñeiro_ *Università degli Studi di Perugia*
Claudio Varagnoli_ *Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara*
Aingeru Zabala Uriarte_ *Universidad de Deusto, Bilbao*

OS.

Opificio della Storia

Bovini.
Dall'allevamen-
to tradizionale
alla zootecnia
industriale

*Cattle:
from traditional
breeding to the
livestock industry*

Anno 2022
Numero 3

ISSN 2724-3192

Indice

- p.6 Editoriale / *Editorial*
MANUEL VAQUERO PIÑEIRO
- p.8 Towards an industrial pattern: historical development of livestock and stockbreeding in Cantabrian Spain
ÁLVARO ARAGÓN RUANO
- p.18 Allevamento e produzione lattiero-casearia nella Lombardia dell'età moderna
LUCA MOCARELLI
- p.28 L'«allevamento razionale» dei bovini in Italia tra Otto e Novecento: teoria e prassi di un percorso di modernizzazione
OMAR MAZZOTTI
- p.40 «*Questi capitali bestiami, che tanto mi stanno a cuore*». Origine e sviluppo della razza bovina Romagnola nella Tenuta Torre di San Mauro di Romagna (secoli XIX-XX)
LUCA BARDUCCI
- p.54 The heritage designed by farming. The past meets the future at Spout House Farm in Lake District
ANNA GALLO
- p.64 Quali concimi, per quali suoli? Alberto De Dominicis e i concimi azotati nel Mezzogiorno d'Italia fra le due guerre mondiali
LUCA ANDREONI
- p.76 L'allevamento bovino a stabulazione fissa: la nuova cascina
BARBARA GALLI

Territori al lavoro

- p.84 I paesaggi della produzione come paesaggi di “confine”
TANIA CERQUIGLINI

Biblioteca

- p.88 Le periferie. Da emergenza a risorsa strategica per la rivitalizzazione territoriale
PAOLA DE SALVO
- p.92 Alcune riflessioni sulla condizione urbana muovendo dalla lettura di *Periferie europee* (Franco Angeli 2021)
FEDERICO PAOLINI
- p.100 Come un fulmine a ciel sereno: La Carta di Nizhny Tagil e la tutela del patrimonio industriale in Italia, un testo a cura di Parisi e Chimisso
BARBARA GALLI

Editoriale

Editorial

MANUEL VAQUERO PIÑEIRO

Università degli Studi di Perugia

manuel.vaqueropinero@unipg.it

L'allevamento non rimase esente dal subire gli effetti dell'intensa ondata di modernizzazione che investì l'agricoltura occidentale durante il XIX secolo. Negli ultimi tempi da parte della storiografia internazionale si è sviluppato un crescente dibattito sulle trasformazioni ecologiche innescate dall'economia zootecnica. Infatti in alcune aree del pianeta le grandi mandrie trovarono particolari condizioni per imporsi come attività economica principale. Argentina, Uruguay, Stati Uniti, Australia sono alcuni degli scenari in cui l'allevamento brado di migliaia di capi bestiame si rese possibile grazie alla disponibilità di sterminati pascoli di pianura. A trarre beneficio da queste vantaggiose condizioni ambientali per l'allargamento delle frontiere dell'allevamento furono anche le società europee le quali grazie alla rivoluzione dei trasporti e alla scoperta della catena del freddo ebbero accesso a un costante rifornimento di carne congelata e in conserva a prezzi molto contenuti. Allo scadere del XIX secolo la carne divenne uno dei prodotti che contribuì alla globalizzazione dei traffici commerciali e dei consumi alimentari derivanti dall'industria.

Tali processi coinvolsero anche il vecchio continente afflitto da una cronica penuria di animali da grossa taglia a causa anzitutto della netta insufficienza di terreni d'adibire a pascoli. I pascoli di montagna risultavano decisamente inadeguati, destinati in larga parte alla pastorizia transumante e al sostentamento di piccole economie familiari. L'alternativa andava cercata in pianura con lo sviluppo di aziende zootecniche specializzate in grado di soddisfare la crescente domanda di carne e di prodotti lattiero-caseari provenienti dalle grandi città. L'Italia partecipò a tale processo di trasformazione e il presente numero monografico di OS, *Opificio della Storia* mira a cogliere il senso di tale cambiamento mettendo in evidenza una serie di casi di studio. Complessivamente i contributi che compongono il dossier *Bovini. Dall'Allevamento tradizionale alla zootecnica industriale* finiscono per comporre un quadro che consente di cogliere il passaggio da un allevamento tradizionale a un altro molto più attento all'incremento della produttività.

È vero che negli ultimi tempi la pratica intensiva dell'allevamento ha sollevato parecchie critiche in quanto accusata di essere una delle principali fonti di inquinamento e di consumo indiscriminato delle risorse naturali, a cominciare dall'acqua. Siamo in presenza, anche in un contesto di mutamento culturale, di influenti movimenti che propendono per un radicale ridimensionamento del consumo di carne. Nonostante attualmente ci sia una spiccata sensibilità verso l'impatto ecologico delle grandi aziende zootecniche, a metà del XIX secolo il quadro appariva radicalmente diverso. Allora il problema principale era quello del superamento dei vecchi e scarsamente produttivi sistemi di "tenuta delle bestie" attraverso la propagazione della cosiddetta zootecnia razionale. Processo

sostitutivo da collocare anzitutto in quelle aree del continente europeo più direttamente coinvolte nell'economia dell'allevamento stabulare.

Non a caso i saggi privilegiano quelle regioni dell'Europa occidentale contraddistinte dalla presenza di una solida base armentizia. L'Inghilterra, il nord della Penisola Iberica e l'area padana sono gli ambiti geografici indagati. Ovviamente rimangono fuori molte altre situazioni e ambiti geografici altrettanto interessanti da indagare, speriamo in prossimi numeri. Per il momento e considerando che da un punto di vista storiografico in Italia ancora la storia dell'allevamento, da tenere distinta da quella della pastorizia, appare meno esplorata, i contributi qui raccolti compongono una lettura d'insieme delle trasformazioni. Se i saggi di Álvaro Aragón Ruano e Luca Mocarrelli fissano il quadro di piena maturità raggiunto dalla zootecnia precedente al XIX secolo, gli altri contributi forniscono degli specifici approfondimenti in quanto evidenziano gli elementi innovativi accaduti a partire dall'Ottocento: la selezione delle razze indagata da Luca Barducci a partire dal caso concreto dell'azienda dei principi Torlonia di San Mauro di Romagna (Rimini); il consolidamento di una letteratura scientifica esaminata da Omar Mazzotti e la costruzione di impianti e stalle parte integrante di un ricco e variegato patrimonio architettonico rurale, così come si desume dai saggi di Anna Gallo e Barbara Galli. Rivoluzione della zootecnia ottocentesca da cogliere pure sul versante dei fertilizzanti chimici presentati in questa sede da Luca Andreoni. Infatti con l'arrivo dei concimi chimici allo scadere del XIX secolo gli agricoltori finalmente potevano liberarsi dai limiti derivanti dal dover fare ricorso ai concimi organici. Una trasformazione delle sostanze rigeneratrici dei suoli che diede la possibilità alla zootecnia di rendersi autonoma dall'agricoltura. La concimazione dei campi smette così di essere vincolata alla produzione di sostanze organiche animali e l'industria zootecnica, anche grazie al contemporaneo arrivo dei mangimi industriali, diventa uno specifico settore dell'economia agricola. Dunque emerge un quadro sfaccettato relativo a uno dei capitoli più ricco di conseguenze della rivoluzione agraria avviata dopo il XIX secolo.

Alcune riflessioni sulla condizione urbana muovendo dalla lettura di *Periferie europee* (Franco Angeli 2021).

Some reflections on the urban condition move from the book: Periferie europee (Franco Angeli 2021).

FEDERICO PAOLINI

Università della Campania “Luigi Vanvitelli”

federico.paolini@unicampania.it

Il volume (in due tomi) *Periferie europee*¹ presenta un panorama di interventi molto ampio e interessante, di cui però non mi è possibile fornire un’analisi circostanziata perché non conosco nel dettaglio i casi presentati e, più in generale, il mio percorso di ricerca non è quello di uno storico della città. Ho incontrato la dimensione urbana principalmente nel libro che ho dedicato alle trasformazioni ambientali dell’area fiorentino-pratese e, in misura minore, in quello sull’automobile in Italia nel periodo della *golden age*. Per il resto non mi considero (e non sono) uno studioso delle aree urbane e, quindi, il mio intervento proverà a offrire una riflessione il cui obiettivo è quello di uscire dai tanti angusti steccati disciplinari in cui sono stati ripartiti gli studi storici. Le volte in cui mi sono trovato a dialogare con gli studi sulla città ho incontrato due aspetti ostici: il primo dovuto alla mia formazione, estranea ai linguaggi dell’urbanistica e dell’architettura (e a quelli delle loro storie); il secondo alla difficoltà di dialogare con una letteratura molto influenzata dall’appartenenza ideologica, orientata essenzialmente alla critica delle vicende delle politiche urbanistiche² e caratterizzata da saperi molto tecnici³. Questa letteratura converge su un’interpretazione che imputa il fallimento della gestione urbanistico-territoriale (e, quindi, le criticità presenti nelle città) alla convergenza fra la Democrazia cristiana e un blocco edilizio che riuniva gli interessi dei costruttori, dei professionisti dell’edilizia, dei proprietari, degli speculatori privati e delle banche di investimento. Un’analisi condivisibile, tanto è vero che l’ho ampiamente utilizzata nel mio *Un paese a quattro ruote*; però, studiando il caso fiorentino-pratese, mi sono accorto che è adeguata solamente per spiegare una parte dei processi storici, in quanto tende a escludere questioni più ampie quali, a esempio, quelle socio-culturali e ambientali.

L'attività di ricerca mi ha insegnato che per comprendere le dinamiche dei territori c'è bisogno di una lettura più complessa rispetto a quella delle vicende nazionali. Per quanto riguarda l'area fiorentino-pratese, a esempio, è evidente la doppiezza con la quale il Partito comunista ha affrontato i problemi dell'assetto territoriale: tanto a livello nazionale quanto all'interno del Consiglio comunale di Firenze, il Pci ha sempre sostenuto l'esigenza di un'efficiente pianificazione urbanistica da contrapporre all'espansione deregolamentata cara agli interessi dell'edilizia e della proprietà terriera. Ciò non è avvenuto nei comuni industriali della cintura fiorentina e nell'area pratese, dove il Partito comunista ha promosso un uso deregolamentato del territorio per favorire l'insediamento delle attività industriali, nonché un'intensa attività edilizia residenziale che, attraverso gli oneri di urbanizzazione, rappresentava anche una cospicua fonte di entrata per le amministrazioni comunali. Il modello di sviluppo, dunque, è stato caratterizzato - come praticamente ovunque in Italia - dal binomio industrializzazione/espansione urbana, ma a guidarne le dinamiche è stato il Partito comunista che, nei fatti, non ha proposto alcuna reale alternativa di tipo amministrativo-gestionale o culturale. Anzi, in Toscana il Partito comunista ha esportato il modello adottato nelle aree urbane anche nelle valli interne senza alcuna riflessione sulla loro peculiarità: il risultato è stato lo spopolamento e la perdita di funzioni dei borghi storici e un ingente consumo di suolo nei fondovalle, tutto questo nel contesto di un quadro demografico sostanzialmente immobile o con saldi negativi. Per il caso fiorentino-pratese e, più in generale, per la Toscana, quindi, l'interpretazione storiografica che potrei definire *mainstream* risulta inadeguata e fuorviante per cui - se si vuole provare a offrire un'interpretazione che non sia meramente ideologica e non sia tesa a creare una sorta di superiorità etica nella quale incasellare alcuni attori politici - è necessaria un'analisi che introduca altri elementi di riflessione di tipo culturale, sociale e ambientale.

Partendo da queste premesse, credo che lo studio di una tipologia di territorio complessa qual è la periferia debba partire dalla sua definizione: mi sembra di poter affermare che al centro della riflessione degli autori vi siano, riprendendo un'ipotesi concettuale proposta da Francesco Indovina⁴, la periferia centrale, i quartieri dormitorio e la periferia degradata, ovvero quelle porzioni urbane caratterizzate da una lontananza fisica rispetto ai diversi centri funzionali presenti nelle città contemporanee, dalla carenza di spazi collettivi (verde pubblico, attrezzature sportive, luoghi di aggregazione) e da una diffusa marginalità sociale. L'attenzione si concentra prevalentemente sulle grandi città⁵ (Milano, Torino, Genova, Lecce, Catania), ma traslascia dimensioni periferiche che in Italia (e non solo) sono altrettanto significative come, a esempio, i tanti centri urbani collocati in aree marginali (lontane dalle grandi vie di comunicazione, de-industrializzate, coinvolte in processi di massiccia emigrazione, prive di luoghi di aggregazione culturale e sociale quali scuole superiori, università, musei, centri sportivi) o le zone ad alta specializzazione (si pensi ai luoghi deputati al turismo stagionale).

I saggi contenuti nei due tomi di *Periferie europee* utilizzano prospettive riconducibili prevalentemente alla storia istituzionale (gli enti locali, la Chiesa, i musei, gli archivi), politico-amministrativa (i sindacati, il centro-sinistra, i piani regolatori) ed economica (l'assistenza pubblica, le politiche abitative). Mancano le angolature della storia ambientale e culturale. Manca, soprattutto, un approccio volto a tenere insieme le diverse dimensioni: in ubbidienza alle regole della valutazione iper-specialistica prevale, cioè, l'autoconfinamento in un campo di studi volutamente ristretto che, come scrive Serge Gruzinski, è ciò che fa perdere credibilità alle discipline storiche, parcellizzate in compartimenti stagni fra loro e impegnati in dibattiti che, a suo dire, mirano più a difendere settori indeboliti che a diffondere analisi complesse e non usurate dai conformismi⁶.

Per quanto riguarda l'angolatura ambientale, la parola «ambiente» compare solamente 16 volte nel I tomo e 2 nel II, mai nella sua accezione più estesa e generalmente impiegata nella riflessione storico-ambientale⁷. La riflessione urbano-ambientale, dunque, non rientra fra gli obiettivi degli autori. Ciò è, a mio avviso, un'occasione mancata perché, negli studi urbani, la dimensione ambientale⁸ si rivela utile poiché porta allo scoperto i conflitti che definiscono i rapporti di forza: contrasti per l'incorporazione delle risorse nei cicli produttivi, per garantire gli approvvigionamenti ai cittadini, per smaltire o collocare altrove gli scarti, per avvantaggiare i centri estraendo risorse dalle periferie (si pensi ai ceti affluenti che lo sono proprio in funzione della presenza di molteplici subalterità; oppure alla grande città che estrae risorse - acqua, cibo, energia,

materie prime - da periferie vicine e lontane). La dimensione di questi conflitti è, assai spesso, alquanto complessa perché gli attori coinvolti sono le diverse municipalità che insistono su un territorio, i gruppi di pressione (i partiti politici, le associazioni di categoria, gli investitori) e i cittadini stessi (spesso divisi dalla difesa di interessi contrastanti: ad esempio la difesa/richiesta di posti di lavoro che si scontra con le istanze della tutela ecologica).

Il conflitto ambientale assume anche una natura sociale perché, come ha efficacemente sintetizzato Marco Armiero, esiste un complesso insieme di «relazioni socio-ecologiche» che contribuisce a creare «persone e luoghi di scarto»⁹. Fin dagli anni ottanta del secolo scorso, le aree urbane, caratterizzate da una evidente marginalità sociale, sono state accostate ai concetti di disuguaglianza e ingiustizia ambientale: in sostanza, si è notato che l'esposizione ai danni ambientali affligge in misura molto maggiore gli spazi abitati da cittadini poveri e/o appartenenti a minoranze etniche. Il sociologo Robert Bullard ha evidenziato come, negli Stati Uniti, la scelta dei luoghi in cui collocare delle potenziali minacce ecologiche (discariche, inceneritori, lavorazioni industriali altamente inquinanti) abbia riguardato prevalentemente territori in cui le comunità avevano un potere contrattuale molto debole perché composte da nativi, afroamericani e ispanici

la razza e la classe contano ancora e sono strettamente associate all'inquinamento, alla protezione ineguale e alla vulnerabilità. Oggi, il codice postale è ancora il più potente predittore della salute e del benessere di un individuo. La salute degli individui che vivono fisicamente dal "lato sbagliato dei binari" è soggetta a elevate minacce di origine ambientale¹⁰.

In Europa, le strette connessioni fra marginalità sociali e ambientali sono state evidenziate da Joan Martinez Alier¹¹ e, successivamente, da Geneviève Massard-Guildbaud e Richard Rodger che, nel loro *Environmental and Social Justice in the City*, sottolineano tanto l'importanza di un approccio che tenga insieme le due prospettive, quanto il ritardo degli studi (in Italia, aggiungo io, più evidente che altrove).

Despite official recognition in many countries, neither local studies nor much data concerning inequalities have been forthcoming in Europe. While a number of studies are now available in the USA, and to a lesser extent in Britain, they remain rare elsewhere [...]. Where they do exist, all studies agree on one conclusion: not only do environmental inequalities exist, but they may well be stronger than social inequalities. [...] Environmental justice issues can be dealt with at varied scales. These range from the most local (neighbourhood, street) to the global (twenty per cent of the world population consumes eighty per cent of resources), taking in, for example, unfairness of exchanges (southern hemisphere countries bear the brunt of the consequences of global warming induced by northern hemisphere industry) and biological piracy [...]. While scholarship on environmental inequalities issues is progressively growing everywhere, with studies in sociology, social geography, public policy and law, historians have not yet devoted much attention to the topic, at least not in Europe. [...] Another to our purposes is to help create bridges between perspectives that should never have been separated: the social and the environmental dimensions of inequalities¹².

A mio avviso, la prospettiva ambientale avrebbe aiutato ad approfondire i problemi relativi ai conflitti sociali che gli autori declinano principalmente nelle dimensioni economica e politico-istituzionale-amministrativa (nei due tomi il termine "conflitto" compare principalmente nel significato di guerra, 13 volte su 23; mentre il plurale "conflitti" è presente 18 volte nell'accezione di contrasto sociale). Nel caso dei conflitti ciò che manca è l'analisi della loro dimensione culturale: non che i saggi non considerino gli aspetti culturali (nel I tomo si parla di ecomusei e di archivi; nel II del progetto "5 miglia da Milano"), ma lo fanno avendo in mente la cultura borghese. Ciò non stupisce ed è comprensibile se si riflette sul fatto che una dinamica di lungo periodo dell'età contemporanea è rappresentata proprio dal costante tentativo dei ceti subalterni di avvicinare e di riprodurre gli stili di vita della borghesia.

Il problema è che interventi come quelli volti ad abbellire/ingentilire le periferie mediante l'arte - nella concettualizzazione propria della borghesia - si rivelano atti estra-

nei alle sensibilità profonde di chi vive in quegli spazi e sono fuori tempo massimo ormai da decenni. Come ha osservato efficacemente Tony Judt¹³, il modello sociale - affermatosi fra il 1914 e la fine degli anni settanta del Novecento - basato, da un lato, sull'innovazione sociale (apertura alle masse, a spese dello Stato, delle istituzioni delle élite; progressiva sostituzione del sistema di selezione per nascita o per censo; mobilità verso l'alto trainata dall'istruzione) e, dall'altro, sulla conservazione culturale dei valori borghesi ha iniziato a rompersi nel momento in cui è iniziato il conflitto fra le élite politiche e i beneficiari di quel modello. A partire dagli anni sessanta del Novecento, cioè, i giovani hanno iniziato a mettere in discussione lo *status quo*, infastiditi dal dover dipendere dalle istituzioni e dalla burocrazia, sempre più convinti che lo Stato non prestasse attenzione ai bisogni e ai desideri dei singoli individui; ciò colse di sorpresa le élite politiche (a cominciare dalle dirigenze dei partiti socialisti e social-democratici) disattente nei confronti della scontentezza giovanile in quanto intorpidite dalla soddisfazione per essere riuscite a vincolare i ceti superiori al nuovo ordine sociale. L'insofferenza giovanile nei confronti del controllo sociale appariva già evidente in questa canzone del gruppo rock - The Kinks -, pubblicata nel 1971

This is the age of machinery/ A mechanical nightmare/ The wonderful world of technology/ Napalm hydrogen bombs biological warfare [...] I was born in a welfare state/ Ruled by bureaucracy/ Controlled by civil servants/ And people dressed in grey/ Got no privacy, got no liberty/ 'Cause the twentieth century people/ Took it all away from me/ Don't want to get myself shot down/ By some trigger happy policeman/ Gotta keep a hold on my sanity/ I'm a twentieth century man but I don't want to die here/ My mama says she can't understand me/ She can't see my motivation/ Ain't got no security/ I'm a twentieth century man but I don't want to die here¹⁴.

Prima ancora, nel 1965, la band The Who aveva cantato *My generation*, scandalizzando la Gran Bretagna con il proprio ribellismo sintetizzato nel verso «I hope I die before I get old» e i Rolling Stones avevano pubblicato (*I can't get no*) *Satisfaction*, mentre nel 1968 John Lennon aveva inserito nel *White Album* dei Beatles i due brani *Revolution 1* e *Revolution 9⁵*. Per chi aveva orecchie, erano segnali inequivocabili che qualcosa si stava irrimediabilmente rompendo.

Tra la seconda metà degli anni sessanta e la fine dei settanta, la dissidenza generazionale - condotta da una minoranza le cui istanze, come sottolinea Judt, sono state amplificate e universalizzate dalla radio, dalla televisione e dalla progressiva internazionalizzazione della *pop culture* - ha provocato la rottura della continuità: fino ad allora sia i ceti subalterni, che le élite erano consapevoli che il controllo dall'alto e la regolamentazione costituivano il prezzo da pagare per poter avere una società che promuovesse la giustizia sociale, l'uguaglianza di opportunità e la sicurezza economica. Il progressivo assottigliamento del proletariato industriale e l'emersione dei giovani scolarizzati come nuovo soggetto sociale ha privato i partiti di sinistra dell'appoggio incondizionato poggiante sul collettivismo istintivo e sulla disciplina comunitaria di una forza lavoro industriale compatta e determinata; il risultato è stato la progressiva affermazione di una nuova sinistra che si opponeva alla tolleranza repressiva, rifiutava il collettivismo, era scarsamente interessata alla giustizia sociale e aveva, come nuove parole d'ordine, l'ottenimento della massima libertà privata e l'affermazione dell'individualismo, inteso come l'istituzionalizzazione dei desideri personali da parte della società nel suo insieme. La nuova sinistra, quindi, si caratterizzava per il forte soggettivismo, per un evidente relativismo estetico e morale e per una declinazione "tuttifrutti" del marxismo, considerato un tendone ideologico sotto cui si radunavano stili di dissenso molto diversi fra loro. Il risultato di questo processo sociale è stato la progressiva divaricazione fra i cittadini e la sfera collettiva, in modo particolare quella politica: alla fine degli anni settanta, il profondo malessere sociale di chi avvertiva l'impossibilità di uscire dalla propria marginalità sociale e culturale deflagrò nel movimento *punk*, nel nichilismo di chi cantava che il conformismo sociale stava cancellando le speranze di un futuro per le generazioni più giovani

God save the Queen/ A fascist regime/ They made you a moron/ Potential H-bomb/ God save the Queen/ She ain't no human being/ There is no future/ In England's dreaming [...] When there's no future, how can there be sin? We're the flowers in the dustbin/ We're the poison in the human machine/ We're the future, we're the future/ God save the Queen/ [...] No future, no future/ No future, no future/ No future for you¹⁶.

A partire dagli anni novanta del Novecento queste dinamiche - che negli anni sessanta e settanta erano state guidate dai giovani appartenenti ai ceti medi - hanno iniziato a riprodursi nelle periferie, in un diverso contesto caratterizzato dalle nuove marginalità prodotte dal processo di globalizzazione: in modo particolare dalla precarizzazione del lavoro e dalla trasformazione dei quartieri popolari in caotici *melting pot* in seguito all'ingrossamento dei fenomeni migratori (si pensi ai casi di Corviale e Bastogi a Roma, quest'ultimo raccontato nei due film: *Come un gatto in tangenziale* e *Come un gatto in tangenziale/Ritorno a Coccia di Morto*).

Come ha scritto Cyprien Avenel¹⁷, il disagio sociale delle periferie deve essere messo in relazione con gli interventi delle istituzioni e con i rapporti costruiti fra i diversi attori. Avenel osserva che i quartieri dove alberga la rabbia maggiore non sono quelli abbandonati, ma le aree oggetto di continue «politiche attive»: la sovrapposizione di «una misura sopra l'altra» ha contribuito, cioè, ad alimentare «frustrazione e rigetto». Questa situazione, secondo l'autore, ha generato un sentimento di dipendenza che, proprio come negli anni sessanta e settanta, sta favorendo il rigetto delle forme di assistenza/controllo sociale da parte di quei giovani che, per beneficiare di una qualche promozione sociale, si sentono obbligati a dipendere dalle richieste imposte dagli interventi burocratizzati. I giovani, insomma, ritengono di essere intrappolati nella «società così com'è» senza avere reali speranze di modificare i processi sociali che hanno prodotto e continuano a produrre le diverse forme di segregazione. Inoltre, aggiungo io, c'è il fenomeno di quanti rifiutano deliberatamente il sistema valoriale occidentale perché lo percepiscono estraneo alle proprie culture tradizionali o perché ne avvertono la natura coloniale, nascosta sotto un preteso universalismo, che sottovaluta (o ignora?) le profonde diversità esistenti all'interno delle società umane.

In questo contesto, ha ragione Avenel quando afferma che l'applicazione di pratiche di intervento sociali universali piuttosto che di logiche volte a promuovere un'individualizzazione dell'inserimento porta gli individui marginalizzati (in modo particolare i giovani) a considerare gli aiuti una regolazione della povertà che fa precipitare nella dipendenza dai servizi sociali.

In altre parole, i giovani possono sentirsi tanto più «ridotti» alla dipendenza quanto più vivono in una società dove gli individui si definiscono come gli autori della propria vita. Da qui il risentimento ma anche, a volte, la violenza nei confronti dei servizi pubblici e sociali, in particolare presso i giovani più in difficoltà che optano per una condotta anti-istituzionale¹⁸.

Per comprendere e risolvere questi conflitti, quindi, poco aiutano le forme di cultura borghese (poco importa che si esplicitino in una sala per concerti o in qualche istituzione museale) perché sono del tutto estranee a quelle che costituiscono l'innervatura pensante delle comunità giovanili delle periferie.

A partire dagli anni novanta del secolo scorso, è stata la cultura hip hop¹⁹ a dare voce al disagio di chi vive nelle periferie marginalizzate. A caratterizzare il decennio conclusivo del Novecento è stato il fenomeno delle *posse*, affermatosi parallelamente alla diffusione dei centri sociali: collettivi quali Onda Rossa Posse, Assalti Frontali, Sangue Misto, 99 Posse, Colle der Fomento e solisti come Frankie HI-NRG e Lou X rappavano testi densi di rivendicazioni politico-sociali, di invettive contro i conformismi imposti dal consumismo globalizzato e, al tempo stesso, descrivevano una condizione giovanile sempre più precaria, ignorata da quella galassia politica - in piena ridefinizione antropologica, con la progressiva adesione alle dinamiche socio-economiche imposte dalla globalizzazione e dal neoliberalismo - che avrebbe dovuto occuparsi dei meno avvantaggiati e dei problemi del lavoro.

Nel XXI secolo l'hip hop è divenuto la cultura di riferimento anche per le periferie geografiche (il reggiano Murubutu, il senigalliese Fabri Fibra, l'ascolano Claver Gold, l'olbiese Salmo) e per le generazioni di italiani con genitori immigrati o di origini stra-

niere (Ghali, Michael Mudimbi, Laioung, Amir Issaa, Tommy Kuti): i testi delle nuove sonorità - la *trap*, un sottogenere nato nel sud degli Stati Uniti; la *drill*, affermata inizialmente nel South Side di Chicago e, in Europa, nel quartiere londinese di Brixton, lo stesso raccontato dalla *punk band* The Clash nella canzone *The Guns of Brixton* (1979) e protagonista, nel 1981, di una violenta rivolta della comunità afro-caraibica - non hanno più elementi ideologici, ma sono caratterizzati da descrizioni malinconiche e cupe della vita nelle periferie disagiate (italiane, inglesi, francesi e spagnole) dove, ormai dissoltosi l'orizzonte delle rivendicazioni politiche, le uniche speranze di rivalse sono affidate all'ostentazione dei beni di lusso conquistati grazie al successo o ad ambigui rapporti con gli ambienti malavitosi²⁰.

In conclusione, queste brevi note sparse vogliono avere il solo obiettivo di suggerire alcune ipotetiche prospettive di ricerca: il XXI secolo sta operando una radicale ridefinizione dei contesti culturali, sociali e politici tanto a livello locale quanto globale, ma a me sembra che l'accademia stenti a riconoscere queste nuove trame e continui ad analizzare i processi storici utilizzando categorie novecentesche ormai fuori tempo massimo rischiando, così, di rinunciare alla comprensione profonda dei fenomeni.

PERIFERIE EUROPEE

Istituzioni sociali, politiche, luoghi

Il Tomo

Una prospettiva geografica

a cura di
Paolo Molinari



1. Paolo Molinari, a cura di, *Periferie Europee, Istituzioni sociali, politiche e luoghi. Una prospettiva geografica, Il Tomo*, Franco Angeli Open Access, Milano 2021.

Andrea Maria Locatelli, Claudio Besana e Nicola Martinelli, a cura di, *Periferie Europee, Istituzioni sociali, politiche e luoghi. Una prospettiva storica*, I Tomo, Franco Angeli Open Access, Milano 2022; Paolo Molinari, a cura di, *Periferie Europee, Istituzioni sociali, politiche e luoghi. Una prospettiva geografica*, II Tomo, Franco Angeli Open Access, Milano 2021, <https://series.francoangeli.it/index.php/oa/catalog/book/680> (ultima consultazione: 15 luglio 2022).

² Si vedano Ada Becchi, *Sviluppo economico e crescita urbana in Italia: un modello di interdipendenza*, FrancoAngeli, Milano 1968; Francesco Indovina, a cura di, *Lo spreco edilizio*, Marsilio, Padova 1973; Paolo Cacciari, Stefania Potenza, *Il ciclo edilizio*, Officina Edizioni, Roma 1973; Cesare De Seta, *Città, territorio e Mezzogiorno in Italia*, Einaudi, Torino 1977; Aldo Cuzzler, *Potere, progetto, prezzo: avviamento ad un'analisi della vicenda urbanistica italiana*, Bulzoni, Roma 1983; Giuseppe Dematteis, a cura di, *Il fenomeno urbano in Italia: interpretazioni, prospettive, politiche*, Franco Angeli, Milano 1992; Giuseppe Dematteis, *Le trasformazioni territoriali e ambientali, in Storia dell'Italia repubblicana, II. La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, t. I, Einaudi, Torino 1995; Veziro De Lucia, *Se questa è una città. La condizione urbana nell'Italia contemporanea*, Donzelli, Roma 2006; Pier Carlo Palermo, *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo*, Donzelli, Roma 2009; Paolo Berdini, *Breve storia dell'abuso edilizio in Italia*, Donzelli, Roma 2010; Giuseppe Campos Venuti, *Città senza cultura. Intervista sull'urbanistica*, Laterza, Roma-Bari 2010.

³ Si vedano Giuseppe Samonà, *L'urbanistica e l'avvenire della città*, Laterza, Bari 1959; Vittorio Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, Feltrinelli, Milano 1966; Giuseppe Campos Venuti, *Amministrare l'urbanistica*, Einaudi, Torino 1967; Edoardo Salzano, *Urbanistica e società opulenta*, Laterza, Bari 1969; Leonardo Benevolo, *Storia della città*, Laterza, Roma-Bari 1975; Giuseppe Campos Venuti, *Urbanistica e austerità*, Feltrinelli, Milano 1978; Paolo Sica, *Storia dell'urbanistica. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1978; Marcello Fabbri, *L'urbanistica italiana dal dopoguerra ad oggi: storia, ideologie, immagini*, De Donato, Bari 1983; Federico Oliva, *Il modello dell'urbanistica alternativa*, Franco Angeli, Milano 1984; Giuseppe Campos Venuti, *La terza generazione dell'urbanistica*, Franco Angeli, Milano 1987; Marco Romano, *L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo (1942-1980)*, Marsilio, Venezia 1991; Giuseppe Campos Venuti, Federico Oliva, a cura di, *Cinquant'anni di urbanistica in Italia 1942-1992*, Laterza, Roma-Bari 1993; Carlo Olmo, *Architettura e Novecento. Diritti, conflitti, valori*, Donzelli, Roma 2010.

⁴ Francesco Indovina, *Periferie 1, Organismi in devoluzione*, in «Equilibri», n. 2, agosto 2006, pp. 341-353.

⁵ L'idea che il concetto di periferia sia applicabile prevalentemente alle grandi aree urbane è ancora molto radicata anche all'interno degli attori politici. Si veda, a esempio, questo intervento di Mario Occhiuto, architetto e sindaco di Cosenza dal 2011 al 2021: «Ricordo che dal periodo classico fino al '900 le Città italiane sono state le vere protagoniste dei processi di creazione culturale e di ricchezza dell'intero Paese. Negli ultimi decenni le Città italiane hanno subito un impoverimento. Lo vediamo nella creazione di periferie, vere e proprie aree marginali oggi al centro di processi di rigenerazione urbana e del recupero dei centri storici, anch'essi trasformati in periferie per politiche urbanistiche evidentemente sbagliate nella filosofia e negli strumenti attuativi. Si è fatto riferimento a Scampia, si è fatto riferimento alle Vele ma ci sono tanti casi, dal Libino a Catania, a Corviale a Roma, tutti casi di piani di zona che sono venuti fuori da quel tipo di urbanistica a zone monofunzionali, capace solo di creare quartieri-ghetto in tutta Italia con problemi di sicurezza urbana e sociale», Mario Occhiuto, *La politica urbanistica, oggi: brevi riflessioni*, in «Rivista giuridica del Mezzogiorno», n. 1, 2018, pp. 87-89.

⁶ Serge Gruzinski, *Abbiamo ancora bisogno della storia? Il senso del passato nel mondo globalizzato*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2016.

⁷ *Ambiente*, in Dario Giardi, Valeria Trapanese, *Dizionario dell'ambiente*, Alinea, Firenze 2007, pp. 30-31.

⁸ Joel A. Tarr, *The Metabolism of the Industrial City*, in «Journal of Urban History», n. 5, 2002, pp. 511-545; Kathleen A. Brosnan, *Effluence, Affluence, and the Maturing of Urban Environmental History*, in «Journal of Urban History», n. 1, 2004, pp. 115-123; Geneviève Massard-Guilbaud, Peter Thorsheim, *Cities, Environments, and European History*, in «Journal of Urban History», n. 5, 2007, pp. 691-701; Angela Gugliotta, *Nature and Policy in the City: Environmental History and Urban History*, in «Journal of Urban History», n. 4, 2009, pp. 561-570; Martin V. Melosi, *Humans, Cities, and Nature. How Do Cities Fit in the Material World?*, in «Journal of Urban History», n. 1, 2010, pp. 3-21; Harold L. Platt, *Housing the Masses in Paris, Chicago, and Mexico City, 1850-2000*, in «Journal of Urban History», n. 5, 2010, pp. 575-593.

⁹ Marco Armiero, *L'era degli scarti. Cronache dal wasteocene, la discarica globale*, Einaudi, Torino 2021, p. 19.

¹⁰ <https://drrobertbullard.com/> (ultima consultazione: 28 maggio 2022). Di Robert Bullard si vedano: *Dumping in Dixie. Race, Class and Environmental Quality*, Westview Press, Boulder 1990; *Confronting Environmental Racism: Voices from the Grassroots*, South End Press, Boston 1993; *The Quest for Environmental Justice: Human Rights and the Politics of Pollution*, Sierra Club Books, San Francisco 2005; *Growing Smarter. Achieving Livable Communities, Environmental Justice, and Regional Equity*, The MIT Press, Cambridge, Mass 2007. Si veda anche Robert Bullard, Beverly Wright, *The Wrong Complexion for Protection. How the Government Response to Disaster Endangers African American Communities*, New York University Press, New York 2012.

¹¹ Joan Martinez Alier, *The Environmentalism of the Poor: A Study of Ecological Conflicts and Valuation*, Edward Elgar, Cheltenham UK and Northampton MA 2002.

¹² Geneviève Massard-Guilbaud, Richard Rodger, *Reconsidering Justice in Past Cities: When Environmental and Social Dimensions Meet*, in *Environmental and Social Justice in the City: Historical Perspectives*, a cura di Geneviève Massard-Guilbaud, Richard Rodger, The White Horse Press, Cambridge 2011, pp. 2-4.

¹³ Tony Judt, *Guasto è il mondo*, Laterza, Roma-Bari 2012.

¹⁴ *20th Century Man*, in The Kinks, *Muswell Hillbillies*, RCA Records, 1971.

¹⁵ *My generation*, in The Who, *My generation*, Brunswick Records, 1965; *(I can't get no) Satisfaction*, in The Rolling Stones, *Out of Our Heads* (U.S. version), Decca Records, 1965; *Revolution 1 e Revolution 9*, in The Beatles, *The Beatles (White Album)*, Apple Records, 1968.

¹⁶ *Cod Save the Queen*, in The Sex Pistols, *Never Mind the Bollocks, Here's the Sex Pistols*, Virgin Records, 1977. Si veda: Matthew Worley, *No Future: Punk, Politics and British Youth Culture, 1976-1984*, Cambridge University Press, Cambridge 2017.

¹⁷ Cyprien Avenel, *Periferie 2, Organismi in rivoluzione*, in «Equilibri», n. 2, agosto 2006, pp. 355-367.

¹⁸ Idem. p. 365. Sul caso francese si vedano anche Will Higbee, *Re-Presenting the Urban Periphery: Maghrebi-French Filmmaking and the "Banlieue" Film*, in «Cinéaste», n. 1, pp. 38-43; Marc Angéllil, Cary Siress *The Paris Banlieue: Peripheries Of Inequity*, in «Journal of International Affairs», n. 2, 2012, pp. 57-67.

¹⁹ Jeffrey O. G. Ogbar, *Hip-hop revolution: the culture and politics of rap*, University Press of Kansas, Lawrence 2007; Nicolò De Rienzo, *Hip hop: parole di una cultura di strada*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008; Damir Ivic, *Storia ragionata dell'hip-hop italiano*, Arcana, Roma 2010; Justin A. Williams, *The Cambridge Companion to Hip-Hop*, Cambridge University press, Cambridge 2015; Andrea Di Quarto, *La storia del rap: l'hip hop americano dalle origini alle faide del gangsta rap 1973-1997*, Tsunami, Milano 2017; Silvestro Lecce, Federica Bertin, *Generazione trap: nuova musica per nuovi adolescenti*, Mimesis, Milano-Udine 2021.

²⁰ Sul servizio di streaming Netflix una delle serie televisive più popolari è *Top Boy: Summerhouse* che - ambientata nel borough londinese di Hackney e caratterizzata da una colonna sonora incentrata sui generi *trap* e *drill* - racconta le vicende di un gruppo di giovani coinvolti nel traffico degli stupefacenti, impegnati a disputarsi il controllo del territorio riuniti in gang di strada.

OS.

Opificio
della
Storia

Per contribuire ai numeri futuri della rivista con saggi e articoli si invita ad inviare un abstract della proposta, corredato di recapiti e di un breve profilo biografico, all'indirizzo e-mail resproretedistorici@gmail.com

La proposta di pubblicazione sarà valutata dal *Comitato di direzione* e dal *Comitato scientifico*.



Associazione di studi storici

RESpro

rete di storici per i paesaggi della produzione



Università
degli Studi
della Campania
Luigi Vanvitelli

Dipartimento di
Architettura e
Disegno Industriale
DADI